



la Ludla

(*la Favilla*)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XIV • Settembre 2010 • n. 6

Ste mès la Schürr la scapa a dinèri

di Gianfranco Camerani

I nostri soci non potranno, credo, lamentarsi di far parte di un'associazione particolarmente esosa. Credo anzi che nel panorama delle associazioni culturali romagnole, la Schürr, con i suoi 12 euro di quota (rimasti invariati dall'introduzione dell'Euro) sia quella meno onerosa in assoluto!

Men che meno potranno lamentarsi i lettori della «Ludla», un foglio a diffusione gratuita, cui i soci hanno diritto semplicemente versando la quota annuale. Dalla sua nascita, nel 1996, la Schürr non ha mai navigato nell'oro, ma neanche ha condotto vita grama.

[continua a pagina 3]

SOMMARIO

- p. 2 **Ardent e galantòman**
di Gianfranco Camerani
- p. 4 **Le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì**
di Antonella Imolesi Pozzi
- p. 6 **Ghèng**
di Anselmo Calvetti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 7 **E' ghèng**
di Paolo Borghi
- p. 8 **La Spanucèda dla Schürr**
- p. 10 **Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - XLI**
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 **Parole in controluce**
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 **La Bina**
di Marisa Benedetti
Illustrazione di Giuliano Giuliani
- p. 13 **E' furnaròin**
di Rino Salvi
Illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 14 **Stal puiși agli à vent...**
- p. 15 **I scriv a la Ludla**
- p. 16 **Edmo Vandi - La niva**
di Paolo Borghi



Un amico mi ha telefonato per rammaricarsi di non esser stato a Roversano alla festa dialettale di domenica 4 luglio scorso; festa che ha conosciuto solo attraverso il resoconto che ne fa sulla Ludla Maurizio Balestra e per l'indirizzo di saluto da me rivolto all'organizzazione ed ai presenti.

Condivide il discorso sulla libertà, "Ci mancherebbe altro" - dice -; ma poi? Mica basta parlare di quella..." insomma, mi rimprovera (*t'an-t si miga sfurzê tânt! E dôp 's'a i vòl!*) di essermi fermato qui.

Penso proprio che, al riguardo, ognuno abbia una propria lista di preferenze ed essenzialità; e generalizzare oltre un certo limite non sia produttivo, ma se proprio mi si tira per la lingua per noverare almeno una qualità che mi piacerebbe veder perpetrata nei nostri giovani, direi proprio l'onestà. Spiegare in cos'essa consistesse nel senso comune romagnolo non è poi facile. A Roversano c'era anche Miglio del Vecchio con la folgorante Annalisa Casali degli *Iubal/Gvêrda indria* che hanno cantato, tra le altre belle canzoni, una ballata che parlava di un vecchio che si volta indietro a guardare la sua vita e si scopre *ardent e galantòman*. Penso che meglio non si possa definire l'onestà romagnola, con quel sovrappiù di passionalità (di ardore) che, come ebbe a dire Pier Paolo Pasolini, sempre ha caratterizzato i romagnoli. Non credo che ci sia altro d'aggiungere: quest'era il massimo. Pensando alla generalità della gente, c'era, semmai, qualcosa da detrarre; qualche "diminutio" da apportare al modello

ideale cui accedevano solo i migliori. Al riguardo racconterei un fatto, uno di quegli episodi che, in quanto significativi nei nostri processi formativi, resistono così bene alla corrosione che il tempo esercita sulla memoria. Penso che allora avessi circa dieci anni e mi trovavo nella nostra cocomeraia con Minghin, uno di quegli "zioni" che caratterizzavano la famiglia patriarcale romagnola e che tanto peso avevano, talora, nella formazione dei bambini e dei ragazzi. Nel campo ci raggiunse un tale di San Zaccaria per vedere se l'impianto - proprio allora le piantine cominciavano a protendere i tralci che poi avrebbero ricoperto tutto il terreno - procedeva bene, perché aveva in animo di farsi cedere la cocomeraia secondo un "patto" che allora era frequente: il contadino ci metteva la terra e i primi lavori di impianto, che non erano né pochi né leggeri; l'acquirente subentrava poi nella conduzione e nella vendita dei cocomeri, pagando un tot che si doveva appunto stabilire. Il rapporto non era facile da gestire;

perché tutto andasse liscio occorreva che entrambi i contraenti fossero di *galantòman*, qualifica che, già sapevo, non si dava a tutti. Minghin disse che della persona che l'anno prima aveva condotto la cocomeraia non eravamo stati contenti. Il visitatore non se ne meravigliò: "*Par fôrza! - disse - A-v si andé a mètuw cun cl'umet!*" Quando il visitatore se ne fu andato, chiesi spiegazione a Minghin: ometto perché era basso di statura? Ma il mio mentore mi spiegò che la statura fisica non c'entrava per nulla; era quella morale che faceva difetto alla persona in questione. E mi spiegò che non tutti quelli che "portavano i calzoni" erano poi veri uomini, cioè galantuomini. C'era anzi una graduatoria: dopo *j òman* venivano *i mez-òman*, poi *j umet* e infine *i caza-bòbal*. Una parola, questa, che imparai lì e il cui significato mi fu aperto dal fatto che sapevo che cosa fosse *e' bòbal*: una specie di sonaglio fatto con una canna secca; se ne sezionava un tratto fra due nodi, e tramite una piccola apertura, che poi si chiuse

Ardent e galantòman

di Gianfranco Camerani



A Roversano, nel corso della festa del dialetto "Te ad chi sit e' fiol", si sono esibiti, fra gli altri, Emilio del Vecchio e Annalisa Casali degli "Iubal/Gvêrda indria" in una canzone che ha suggerito il titolo dell'articolo.

deva, vi s'inseriva dentro un sassolino che, agitando il bubbole, "suonava" (si fa per dire): produceva un ticchetio che avrebbe dovuto *imbadarlê* (distrarre dalla noia) l'infante abbandonato sul girellino di legno (*cariôl*) o sul seggiolone (*scaranon*). I bambini di allora dovevano veramente accontentarsi di poco!

In conclusione, fra tutti gli attributi che l'uomo "vero" doveva possedere, prima venivano indubbiamente le qualità morali pubbliche, come il rispetto della parola data e la coerenza con una serie di parametri cui non era consentito transigere mai, quali che fossero i costi da pagare, compresi quelli estremi. Una volta accertata l'affidabilità sociale di una persona sulle

virtù private, si era meno intransigenti, ma questo non vuol dire che non rientrassero nella valutazione dell'individuo; e se volessimo andare al fondo di quella "galanteria" che si coniugava come l'essenza della virilità, vi era inclusa (se non nei vocabolari, sicuramente nella semantica popolare) anche la prestanza dal punto di vista sessuale, che dal gallo è universalmente simboleggiata e che rendeva completo l'uomo nei riguardi della sua donna. Una virtù la cui presenza metteva al riparo la famiglia da molti guai, e che le dava stabilità e ordine.

Recentemente Roberto Casalini di Cesena ha scritto ed editato un libro di successo, *Il pataca*, di cui pure parlò «la Ludla» (4/2009). Anche qui troviam

mo una graduatoria della "galanteria" romagnola messa a punto da Giuseppe Bellosi: in cima svetta *e' şburon* e con questa qualifica si faceva riferimento anche alle virtù morali, ma soprattutto alla prestanza sessuale e all'atteggiamento nei riguardi del sesso gentile; all'estremo opposto troviamo *e' cvajon*, povero di spirito e inadeguato nel fisico; a metà fra i due si collocava *e' pataca*, che ha il torto non lieve di atteggiarsi a *şburon*, senza averne le qualità. Uno schema a cui può essere fatta, se vogliamo, molta tara, ma al quale la persona accorta, uomo o donna che fosse, vi si affidava senza tentennamenti, e non ci dispiaceremmo se anche i giovani romagnoli, in futuro, volessero attenervisi.



[continua dalla prima pagina]

Ste mész la Schürr la scapa a dînêri

E questo grazie al sostegno pronto e determinante del Comune di Ravenna, che ci provvide di una sede, seppure minima (quasi più virtuale che reale!) in un locale di fortuna che ospitava anche la Biblioteca Valgimigli; sede poi sostituita da una locazione più che dignitosa – quella attuale – nell'edificio delle ex scuole elementari di Santo Stefano. Ma il Comune stipulò subito con noi anche una convenzione, in forza della quale a determinate prestazioni, convenute e annualmente verificate, corrispondeva un contributo economico. Fra queste attività che consistevano primamente in interventi didattici in favore del dialetto nelle scuole dell'obbligo, e ad altre attività rivolte alla cultura dialettale, era compresa la produzione e la diffusione di un periodico che sostenesse le finalità sociali: la salvaguardia e la valorizzazione del dialetto romagnolo e della cultura dialettale. Nacque così, praticamente insieme alla *Schürr*, «la Ludla» (la favilla) che, incontrando subito il favore dei lettori, assunse il carattere di periodico, e contribuì in

modo determinante al repentino decollo dell'Associazione che conta ora quasi mille soci, svolge molteplici attività fra cui una editoriale importantissima, e soprattutto è cresciuta nell'affetto e nella stima di tanta parte della Romagna.

Nonostante questa crescita, la *Schürr* non ha mai dismesso lo stile di vita estremamente "parco", come ben sanno i consoci che partecipano alle annuali assemblee di bilancio; parco come la mensa del leopardiario "zappatore" e congruo allo stile romagnolo, alieno da ogni spreco e dissipatezza, e che si fa puntiglioso e persino pedante quando si tratti di gestire un capitale sociale. E se qualche volta a qualche consocio è parso di vedere in questa parsimonia qualche punta di taccagneria, forse non era nel torto...

Insoma, burdel, nó a sen sté ben sèna a cvânt ch'a-n-s sen inzuché int la Finanzièria che la jà mandé a gâmb par éria e' nòstar blânz, parchè al spési ad spedizion dla Ludla agli è pasédi da € 0,0615 par còpia a € 0,283. Burdel staşi ben atent a i zèri: u n'è miga un erór ad stâmpa; la speşa pustèla la jè carsuda ad bôta ad piò ad cvâtar vòlt! E adès a n'iglia fasen piò.

Cun cvest a n'avlen di che «nell'ambito della politica del taglio delle spese sociali inutili» (e in cvest l'è intré nench e' taj de' contribut che e' Stêt e' dasèva a la Pösta par la spedizion di giurnalen còma e' nòst) u n'i fos dal culumi da fê, dagli esagerazion da 'rdûsar, mo, còma ch'e' dgèva i rumen d'una vòlta «est modus in rebus», che in rumagnól e' vò incóra di «u j è môd e môd». E se e' Gvéran u j arpinses, şgònd a nó (parchè cvesta l'è l'idea de' nòst Cumitét direttiv) un fareb brişal mël.

Insoma par e' nòst giurnalen nó "a pisen infèna sângu", par dirla cun Stechetti, e a-n carden che, a pèt de' nòst sacrifici, chi du bajoch che la mân pòblica la spindèva par sustné al spési pustèli, i fos una speşa sicialment inòtila; còma inòtil un sia e' cuntribut culturèl dla Ludla, che l'è una ròba luchèla, znena cvânt ch'a vli, mo, a la fen, nench sti giurnalen, se j è fèt cun la serieté ch'u-s dév, i fa pèrta de' cumplès dla Stâmpa (grânda e znena, luchèla e naziunèla, e agli vò tot do!), cun tot cvel che cvest e' cumpòrta par la cultura e par la libarté.

Cvest, burdèli e burdel l'è cvel che e' Direttiv e' vlèva di in generèl.

St'èta vòlta a-v diren cvel che l'à diciş ad fê par zarchèr ad cuntné la busâna che la s'è avnuda adôs.

Con il titolo 'Studi sulle tradizioni popolari della Romagna' la Schürr ha ripubblicato nel 2001 tre studi di Carlo Piancastelli. Il volume ha inaugurato la collana della nostra associazione "Tradizioni popolari e dialetti di Romagna" a sottolineare l'importanza che l'insigne studioso e bibliofilo fusignanese ha avuto nel campo degli studi romagnoli. Sull'opera di Piancastelli ed in particolare sulle sue collezioni lasciate alla Biblioteca di Forlì, pubblichiamo un'intervento di Antonella Imolesi Pozzi, responsabile dei Fondi Antichi, Manoscritti e Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale "A. Saffi" di Forlì.

Le Raccolte Piancastelli sono composte da circa 55.000 volumi, migliaia di autografi, cartoline, documenti, incisioni, dipinti, monete e ceramiche che hanno come fulcro tematico la Romagna e sono custoditi all'interno della Biblioteca comunale "A. Saffi" di Forlì. Si tratta di un tesoro che mantiene la sua unicità, organicità e compattezza anche per la volontà stessa del collezionista, che nel lascito testamentario ha preteso la conservazione delle sue collezioni nella loro integrità in un unico luogo, da lui indicato nella Biblioteca forlivese, come si legge nelle *Disposizioni mortis causa del Dott. Carlo Piancastelli*. (Il documento datato 2 marzo 1938, contiene il *Deposito di disposizione testamentaria olografa del fu commendatore dottor Carlo Piancastelli, Fusignano (Ravenna), 15 ottobre 1930 - VIII*).

Parlare di queste Raccolte significa parlare di un uomo di raffinata cultura, profondo conoscitore di cose romagnole, Carlo Piancastelli appunto, che, forte di una grande disponibilità economica, scelse d'investirla a beneficio della sua terra, acquistando, nella Roma dell'ultimo decennio dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, intere biblioteche, come quelle dei principi Don Paolo Borghese e Baldassarre Ludovisi Boncompagni, o pezzi rarissimi provenienti da tante raccolte private di cui le famiglie nobili si sbarazzavano per lanciarsi in speculazioni immobiliari e investire il denaro ricavato da queste vendite, in maniera spesso improvvida, nella

Le Raccolte Piancastelli della Biblioteca Comunale di Forlì

Un patrimonio unico per la storia della Romagna

di Antonella Imolesi Pozzi

ristrutturazione di Roma Capitale. Piancastelli era nato quando l'avventura risorgimentale volgeva al termine con il raggiungimento dell'unità nazionale, ed era un rappresentante di quel ceto borghese di notai, medici, avvocati, commercianti e proprietari terrieri che, dopo l'unità d'Italia, si preparava ad assumere il ruolo di comando che era stato della classe nobiliare. Fu cultore di patrie memorie e si nutrì di quel clima di insoddisfazione, di frustrazione e di disagio intellettuale di coloro che, di fronte al fallimento della classe dirigente uscita dal Risorgimento, si rendeva conto che l'unità italiana non aveva portato nulla di nuovo nei vecchi sistemi di governo.

Elaborò dunque l'architettura delle sue raccolte nell'ambito di una situa-

zione storico-culturale in cui l'enfasi di un obiettivo da raggiungere, che aveva animato la generazione precedente di eruditi locali e collezionisti, lasciava il campo alle questioni irrisolte, al malessere di fine secolo, ai retaggi di un'unità raggiunta troppo in fretta.

La sua profonda conoscenza della cultura romagnola e la sua consapevolezza che ogni più umile traccia del passato salvata alla distruzione o alla dispersione aveva un valore nel grande monumento storico-artistico-documentario che stava costruendo, lo portò a dedicare tutta la vita al recupero della memoria e delle tradizioni della sua terra.

In questo è consistito il neumanesimo di Piancastelli: nella difesa e nella gelosa custodia delle testimonianze



del passato nelle tracce anche minori e minime, per timore che le vicende politiche e i grandi mutamenti sociali del periodo post-unitario potessero causare la perdita del ricordo di quella civiltà, di quelle consuetudini e collocare la Romagna in una posizione subalterna in seno al nuovo Stato.

Grazie alla sua raffinata cultura e sensibilità egli avvertiva un senso di precarietà e di delusione, una malinconia sottile simile a quella che in ambito letterario celebrava lo spregio dei tempi presenti mediante il vagheggiamento di un mitico passato, delle virtù sepolte, di un antico paradiso perduto. Ed ecco che quella collezione realizzata a cavallo fra due secoli, in anni fortemente connotati di disagio esistenziale, ci appare come il tentativo di esorcizzare i tempi e di salvarsi dalla voragine dell'esistenza, creando un territorio simbolico della memoria che diventa al tempo stesso specchio della storia e sogno di evasione da una realtà troppo angusta. Per questo, perduto il senso di un enciclopedismo assunto come visione totale e rassicurante del mondo, di uno studio privato e alchemico in cui trovare consolazione e rifugio, il collezionista approdò alla dolorosa decisione di affidare la sua collezione ad un'istituzione pubblica.

Nel 1934 Piancastelli scriveva all'amico Biondi che il motivo per cui "uno spende tutta una vita per creare una

raccolta qualsiasi" è perché "tale raccolta gli sopravviva il maggior tempo possibile a testimoniare la sua attività, la sua personalità" e proseguiva scrivendo che l'unica possibilità per garantire la sopravvivenza della Piancastelliana poteva essere soltanto "affidare la raccolta ad un ente pubblico" (Lettera di Carlo Piancastelli ad Emilio Biondi del 30.8.1934 da Fusignano, Faenza, Biblioteca Manfrediana, Carteggio Biondi). A causa dei forti contrasti del bibliofilo con i gerarchi ravennati, di cui cita i nomi nel suo testamento, la collezione, in un primo momento destinata alla Biblioteca Classense di Ravenna, venne donata alla Biblioteca forlivese.

In occasione del 70° anniversario della morte di Carlo Piancastelli, a conclusione di una mostra celebrativa realizzata dalla Biblioteca forlivese e da me curata, ho pubblicato integralmente sulla rivista "La Piè" (n. 6, novembre-dicembre 2008, pp. 246-253) il testamento del collezionista in cui è espressa a chiare lettere la sua intenzione di affidare alla Biblioteca Comunale di Forlì le Raccolte nella loro completezza, con gli arredi che le contenevano, al fine di conservare anche per il futuro la caratteristica fondamentale della collezione che è il particolare amalgama dei pezzi che la compongono, tra loro diversi ed eterogenei per tipologia, e di salvaguardarne la natura speciale e unitaria,

espressione del criterio di scelta del collezionista e della sua volontà di scongiurare il pericolo di trasferimenti di alcune parti della collezione in altri "contenitori", secondo il discutibile criterio di omogeneità tipologica dei materiali.

Dal testamento emerge infatti con particolare evidenza l'intenzione di salvaguardare la "dimensione bibliografica" della collezione in cui ogni libro, autografo, oggetto, dipinto o disegno, ha valore documentario, prima ancora che estetico, all'interno dell'insieme.

Questa dimensione deve essere intesa come prodotto delle relazioni tra gli elementi che la compongono e la natura eterogenea e composita delle Raccolte, costituite da sezioni legate indissolubilmente in una complessa architettura, è in grado di rivelare informazioni significative soltanto se considerata come complesso organico e unitario.

Pur non sottovalutando le difficoltà gestionali di una raccolta così complessa, ci auguriamo che il Comune di Forlì si ponga come obiettivo quello di riuscire a conservare anche per il futuro la caratteristica fondamentale della Piancastelliana evitando forzate separazioni dei materiali in base alla loro tipologia e di salvaguardare il criterio di scelta del collezionista e la sua destinazione alla Biblioteca Comunale.



Ghèng per “neghittoso, sfaticato, poltrone, trasandato” è, o era, operante nel Ravennate, nel Lughese e nel Faentino.

In *Voci del dialetto romagnolo* edito nel 2001¹ lo scrivente ha posto in relazione *ghèng* con alcune voci, rilevate in passato nell'Italia settentrionale. In Friuli l'espressione *meti la ghenghe* era intesa nel senso di “mettere il rozzo”, *dà, dà di ghenghe* per “dagli di sotto, continua a stuzzicarlo”, *dà la ghenghe* per “prendere in giro, stuzzicare”². Nel veneziano e nel padovano del '700 *ghenghèzzo* indicava il “parlar scilinguato come per vezzo”; reso, nei primi decenni del secolo successivo, da *gnegnào* o *gnegnèzzo*³. Nel dialetto vicentino *gnàgnara* significava “svogliatezza, malessere” e, in quelli milanese e pavese, *gnàgnera* “febbricciattola, indisposizione” e *gnecchisia* “svogliataggine, noja”⁴.

Riconducendo le suddette voci all'ant. ingl. *going*, got. *gagg*, proto-germ. **zangar* e, nelle lingue moderne, all'ingl. *go* e il ted. *gehen*⁵ - verbi esprimenti l'azione di “andare, procedere” - lo scrivente ha riferito *ghèng* a flussi di pellegrini questuanti, che erano pervenuti d'Oltralpe.

Nel 2008 Umberto Zaccarini in *Frammenti di un lessico etimologico romagnolo*⁶ ha rivolto la ricerca al meridione d'Italia, con riferimento al call[abrese] *nchiencu* “uomo lento”, derivato da *gghengu* “albanese” (ma in realtà, *ghego*, ossia “albanese del nord”) e corrispondente al neogreco *gengikós* di pari significato. *Ghèng* si dovrebbe a prestiti di dialetti magnogreci, giunti per la via del traffico marittimo tra Ravenna e le città costiere del Meridione, alla cui diffusione contribuiscono albanesi, profughi da Scutari dopo la conquista da parte dei Turchi ed arruolati dai Veneziani.

Lo stesso anno Gilberto Casadio in *Vocabolario etimologico romagnolo*⁷ ha derivato *ghinghè(r)* “bighellonare” e *ghèng* “fannullone” dall'antico alto tedesco *gangan* “camminare, spostarsi” e ha indicato come sinonimo *zèngan* “zingaro”.

Le argomentazioni di Zaccarini e di Casadio inducono lo scrivente ad ampliare l'ambito delle ricerche.

Zingaro è il gruppo etnico, distinto in

Ghèng

di Anselmo Calvetti

rom e *sinte*, cui si attribuirono le denominazioni ind. *atzigan*, gr. *athíganos*, ted. *zigeuner*, ungh. *czigány*; lo spagn. *gitano* e l'ingl. *gipsy* alludevano ad un'asserita origine “egiziana”⁸.

Sulla provenienza degli zingari dall'Asia in Europa, A. Fr. Pott ritenne che i loro idiomi avessero avuto rapporti con le lingue neo-ariane dell'India settentrionale. Ad avviso di G. I. Ascoli i *Sindh*, prima di giungere in Europa, avevano soggiornato a lungo nell'Afghanistan. F. Miklosich pose in risalto gli influssi greco e slavo

nelle parlate degli zingari⁹.

Le suddette comunità furono dette, dai greci bizantini, *Atsinganoi* o *Athin-ganoi*¹⁰. Ad avviso di chi scrive *atsin-/athin-* sarebbe la trasposizione di *sinte* (*sindh*), mentre *-ganoi* prospetta risposdenze al lat. arc. *geno* (*gigno*, *-ere*) “generare, provenire”¹¹; voce che, al pari dei citati ant. ingl. *going*, ingl. mod. *go*, got. *gagg*, ted. mod. *gehen*, esprime il comportamento di “andare, procedere”, tipico dei nomadi: quindi “*sinte* nomadi”. Presumibilmente *Sinte/Sindh* era stata nel sub-



continente indiano la denominazione originaria, mentre *rom* furono i nomadi che si diffusero nell'area rumena alle foci del Danubio.

Quanto a *gengikós*, genericamente riferito agli albanesi¹², le espansioni dei Turchi nei Balcani determinarono migrazioni di popolazioni verso le coste occidentali dell'Adriatico - specie nell'Italia meridionale - ove costituirono comunità greco-ortodosse, tuttora in parte esistenti. A queste migrazioni si sarebbero aggregati nomadi, che mantennero il costume di spostarsi di luogo in luogo senza assumere stabile residenza. La innanzi prospettata situazione è compatibile rispetto alle voci *ggenghu* "albanese" e *nchiencu* "uomo lento" (in quanto svogliato nello svolgere stabilmente lavori), rilevate nei dialetti calabresi¹³. Alle ulteriori espansioni dei Turchi nell'alto corso del Danubio - fino a portare l'assedio a Vienna - avrebbero fatto seguito afflussi di nomadi nell'arco dell'Adriatico settentrionale, ai quali potrebbero essere state attribuite le espressioni friulane, veneziane, padovane, vicentine, milanesi, pavesi innanzi segnalate in *Voci del dialetto romagnolo*.

L'abituale condotta di vita dei nomadi ed i furti, che più o meno fondatamente a loro si attribuivano, alimen-

tarono l'avversione e il disprezzo delle popolazioni stanziali¹⁴. Solo dopo un lungo trascorrere del tempo *ghènggh*, caduto il riferimento al comportamento dei nomadi, prese a significare chi è "sfaticato, neghittoso, poltrone, trasandato".

Note

1. A. Calvetti, *Voci del dialetto romagnolo. Etimi e tradizioni*, Longo, Ravenna, 2001, pp. 96-98.
2. G. A. Pirona, E. Carletti, G. B. Cornali, *Il Nuovo Pirola. Vocabolario friulano*, Bosetti, Udine, 1935, s. v. *ghenghe*.
3. *Vocabolario veneziano e padovano con modi corrispondenti toscani*, Conzatti, Padova, 1775, s. v. *ghenghèzzo*; G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Santini, Venezia, 1829, s. v. *gnegnào, gnegnèzzo (ghenghèzzo)*.
4. E. Candiago, *Vocabolario del dialetto vicentino*, Cenacolo Poeti Dialettali, Vicenza, 1982, s. v. *gnàgnara, gnagnarèta*; F. Cherubini, *Vocabolario milanese-italiano*, R. Stamperia, Milano, 1839, s. v. *gnàgnera, gnechisia*; A. Annovazzi, *Nuovo vocabolario pavese-italiano*, Bizzoni, Pavia, 1934, s. v. *gnàgnera*.
5. R. K. Barnhart, *The Barnhart dictionary of etymology*, New York, The H. W. Wilson Co., 1988, s. v. *gang*; *The Oxford Dictionary of English Etymology*, Oxford University Press, Oxford, 1966, s. v. *gang*.

6. U. Zaccarini, *Frammenti di un lessico etimologico romagnolo*, «La Piè», LXXVII (2008), pp. 77-78.

7. G. Casadio, *Vocabolario etimologico romagnolo*, La Mandragora, Imola, 2008, s. v. *ghinghè(r)*.

8. C. Battisti, G. Alessio, *Dizionario etimologico italiano*, Barbèra, Firenze, 1968, s. v. *zingaro*.

9. C. T[agliavini], *Zingari. Lingue*, in *Enciclopedia di scienze, lettere ed arti*, vol. XXXV, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 1949.

10. *Atsínghanos*, in *Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Garzanti, Milano, 1987, s. v. *zingaro*; *Athínganos* in Battisti e Alessio, *Dizionario cit.*, s. v. *zingaro*. L'alternativa grafica *-ts- / -th-* potrebbe conseguire da trascrizioni diverse della *theta* greca.

11. Georges-Calonghi, *Dizionario della lingua latina*, Rosenberg e Sellier, Torino, 1939, s. v. *gigno -ere*.

12. Battisti e Alessio, *Dizionario cit.*, s. v. *ghègo*.

13. Vedi nota precedente.

14. Nel dialetto romagnolo *gag* significa "biondo (rossiccio)". Nella malavita dell'800, a Venezia e a Bologna, *gagio* e *gag'o* valeva per "gonzo" e "contadino": G. Boerio, *Dizionario cit.*, s. v. *gagio*; A. Menarini, *I gerghi bolognesi*, Tip. Modenese, Modena, 1961, s. v. *gag'o*. Nelle comunità zingare *gagi* sono detti quanti sono ad esse estranei.



L'articolo di Anselmo Calvetti su *ghènggh*, come è giunto in redazione, ha ispirato al nostro Paolo Borghi questo sonetto sulla figura del 'fannullone'.

E' ghènggh

di Paolo Borghi

A-m dgi de' ghènggh mo a-v zur ch'u n'è la véra;
s'a-m liv da lèt bèn tèrd, s'a saràl mai?

A sté' so prèma u-s pō andé' incontr'a gvai
ch'l'è mei, dal vòlt, durmir infèn a séra.

Vlènd, a fareb nench prèst a metm in péra
mo pu, parchè rişghèr un zabadai
par lavurè? Nö, nö, me a i dègh un tai
a-n sō za nêd par vivar in galéra!

St'arabatès s'a contal, pu, a la fen?
Tot ch'i s'adàna sòl pr'i su intares
che nânca s'i-n faşes tot ste caşen

la tēra tōrn e' sòl la i va l'istes
e intânt e' zil e' stroschia i su érchbalen
ch'a i gvêrd sòl me... vujét còma siv mes?

Il fannullone

Mi dite che sono un fannullone ma vi giuro che non è vero; / se mi alzo da letto molto tardi, che sarà mai? / Ad alzarsi prima si può andare incontro a dei guai / al punto che è meglio, a volte, dormire fino a sera. // Volendo, farei anche presto a recuperare / ma poi, perché rischiare un accidente / per lavorare? No, no, io ci rinuncio / non sono mica nato per vivere in galera! // Se ti arrabatti che cosa ottieni poi alla fine? / Tutti che si dannano solo per i propri interessi / che anche se non facessero tutto questo casino // la terra attorno al sole girerebbe lo stesso / e intanto il cielo sciupa i suoi arcobaleni / che solo io guardo... voi come siete messi?

La Spanucêda dla Schürr 2010



Santo Stefano, 29 agosto. Il gruppo “Canti e Balli di una volta” di Viserba di Rimini ha animato con la sua professionalità e la sua simpatia il pomeriggio e la sera con musiche tradizionali romagnole.



I ballerini del gruppo, impegnati nei balli popolari, hanno poi coinvolto nelle danze gran parte dei numerosi ospiti presenti.



Sotto la guida di mani esperte le bambine imparano a confezionare bamboline e fiori con le foglie delle pannocchie e gli steli del granoturco: un'arte povera delle nostre campagne.



La Spanucèda si è trasformata fino a sera in una festa per i bambini intervenuti: la sgranatura delle pannocchie, la molitura del granoturco, la preparazione della piadina, l'intrattenimento a cura di Rosalba Benedetti.



A sinistra, il Gruppo Alpini di Bertinoro che ha preparato la polenta; a destra, quando le ombre della sera erano già calate, Radames Garoia e Graziano Pozzetto posano assieme a due operatori dell'associazione "La Stadera" che ha fornito il granoturco e le attrezzature d'epoca per la spanucèda.

[continua dal numero precedente]

Sintassi

La sintassi è quella parte della grammatica che studia la collocazione delle parole nella frase. L'argomento non sarà trattato in modo sistematico e completo, ma conformemente al titolo di questa rubrica, ci limiteremo a puntualizzare alcuni aspetti della sintassi romagnola che maggiormente si differenziano da quelli della lingua nazionale.

Verbi transitivi usati come intransitivi

Caratteristica di gran parte delle parlate romagnole è l'uso transitivo del verbo *armanér* 'rimanere'. *A jò armast un quel da fé* 'Mi è rimasta una cosa da fare' (letteralmente: 'Ho rimasto una cosa da fare'); *A n' ò armast un bajöch* 'Non mi è rimasto un soldo' (letteralmente: 'Non ho rimasto un soldo').

L'articolo con i nomi propri di persona

Come in gran parte delle parlate toscane, l'articolo in romagnolo è obbligatorio davanti ai nomi propri femminili: *A jò scört cun la Pepina* 'Ho parlato con Giuseppina'; *Ët vest la Tugnina?* 'Hai visto Antonietta?' ecc.

Uso del presente indicativo

Il presente viene di norma usato in luogo del futuro: *Dmatena a cminzen a còjar al pesgh* 'Domattina cominceremo (letteralmente 'cominciamo') a raccogliere le pesche'; *St'ân a so stê a e' mër, st'êtr ân a vegh in muntagna* 'Quest'anno sono stato al mare, l'anno prossimo andrò (letteralmente: 'vado') in montagna'.

Uso del passato remoto indicativo

Il passato remoto in romagnolo, come in gran parte dei dialetti settentrionali, è pressoché disusato e viene sostituito dal passato prossimo.

Ricordiamo che in italiano il passato remoto si usa in genere per indicare eventi del passato più o meno recente che non hanno più conseguenze sul presente, mentre il passato prossimo indica un'azione o un evento che ancora si riflette sul momento attuale. Per cui la differenza fra *L'anno scorso mi ruppi una gamba* e *L'anno scorso mi sono rotto una gamba* sta nel fatto che nel primo caso la gamba ha ripreso in pieno la sua funzionalità, nel secondo invece non è

Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo

XLI

di Gilberto Casadio

ancora perfettamente guarita. In romagnolo in entrambi i casi si usa solo il passato prossimo: *Ân pasê a-m so rot una gâmba*. Ugualmente: *Par Pasqua a so andê a Roma* 'A Pasqua andai a Roma'; *Dmenga a e' ristorânt a javen magnê ben* 'Domenica al ristorante mangiammo bene'.

Naturalmente il passato remoto non è del tutto scomparso: accanto ad una frase come *E' Vintnôv l'è stê l'ân dla név grösa* 'Il 1929 fu l'anno della grande nevicata', si sente anche *E' Vintnôv e' fo l'ân dla n'v grösa*, con una forte accentuazione della lontananza nel tempo dell'avvenimento.

Il futuro indicativo

Come detto sopra, il futuro viene di fatto sostituito dal presente. Si usa di norma (come del resto anche in italiano) per rendere quelle sfumature dubitative e potenziali che in latino venivano rese con il congiuntivo: *A saral pu véra?* 'Sarà poi vero?'; *E' sarà stê una ciöpa ad stmân fa* 'Sarà successo un paio di settimane fa'; *In duv andregna a fini?* 'Dove andremo a finire?'.

Infinito

In romagnolo l'infinito si trova retto dalla preposizione 'a' oltre che con verbi che indicano movimento o scopo come in *A l'ò mandê a chiamê* 'L'ho mandato a chiamare' o *L'à imparê a navghê* 'Ha imparato a nuotare', anche in dipendenza da verbi che esprimono una percezione sensoriale: *A t'ò vest a scòrar cun la vşena* 'Ti ho visto parlare con la vicina'; *A l'ò sinti a cantê* 'L'ho sentito cantare'; *A-n m'avléva fêr avdê a piânzar* 'Non volevo farmi vedere piangere' ecc.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

andè: in italiano *andare*. All'origine di **andè**/'andare' si pongono non uno, ma più verbi latini tra cui *amb+ire*, (andare qua e là) e *ambulare*, nonché **anditare*, mentre *ambo* significava **tot a du**/'tutt'e due' e, prefisso, 'di qua e di là' o 'attorno'¹. Il classico verbo lat. *ire* – troppo breve – non ha lasciato tracce se non nel participio **it** ('ito', 'andato') verso Bagno di Romagna, dove il romagnolo è inquinato dal contiguo vernacolo toscano (**l'è it via**). E, in analogia con l'ital., alcuni voci di 'andare' nel presente indic., cong. e imper. sono sostituite da quelle del verbo lat. *vādere*, oggi in uso solo nei composti 'invadere', 'pervadere', 'evadere': **me a végh** (io vado), **te tu vé** (tu vai), ecc. Inoltre, l'ecclesiastico *Quo vadis?* (dove vai?) induce a pensare che la sostituzione abbia preceduto di secoli gli stessi volgari. Tra i modi di dire: **mo' las ch' la véga!**

Il latino *ambo* – usato come prefisso – è presente in varie voci italiane e, in parte, pure nel dialetto: **imbulènt** (ambulante), **ambulatòri**, **ambulènta**, **ambient**, **ambièntès**, **imbiziòn** e **imbiziòs**: l'**imbiziòs** all'andare 'qua e là' affianca la 'spocchia' per quel che ritiene di valere². E che dire d'**imbasiéda**?³ E d'**imbès-cia**?⁴

Per giocata di due numeri al lotto che pur si gioca da qualche secolo, talvolta si usa 'ambo' nella forma italiana. Riferito all'**andadura** degli equini, il termine **ambi** ('ambio') è una voce più recente, poiché è riferita a un'andatura insolita, ad un passo innaturale in quasi tutti i cavalli: roba d'alta scuola d'equitazione che li istruisca appositamente a muovere insieme le zampe dello stesso lato, o andatura di qualche varietà localizzata⁵. Restano il 'trotto', più o meno veloce, in cui l'animale muove gli arti in diagonale, e il 'galoppo' in cui ogni volta distende gli arti anteriori e raccoglie quelli posteriori. Il Devoto, *Avviam.*, deriva **tròt** 'trotto' «dall'alto tedesco antico **trattan* (forma intensiva di *treten*)...»⁶. Per il 'galoppo', il latino *currere* (correre), che può sembrare troppo generico, fu sostituito da **galupè** 'galoppare' dal francese *galoper*; ma questa voce era altrettanto generica quando si diffuse nelle varie lingue d'Europa, tedesco compreso, a partire dalla parlata dei Franchi e da un etimo che nel tedesco odierno ha il suo 'duplicato' in *wohl laufen* = 'correre bene'.

1. Il Devoto, *Avviam.*, tra i verbi confluiti in 'andare' elenca per ultimo il verbo *ad+nare* o *annare* (= 'nuotare verso'), da *nare*, forma primitiva di *natare* 'nuotare' **nudè**: a) Orazio, *Sat. II 5, 44*: ...*annabunt thynni*... (i tonni nuoteranno); Virgilio, *Eneide I 538*: ... *hunc pauci vestris adnavimus oris*... (di qui in pochi nuotammo verso le vostre spiagge); ecc. Se sostituiamo *adnare* con 'andare', il discorso diventa solo più generico: *adnare* pare persino l'etimo più azzeccato. Succede pure ad **arivè** 'arrivare': chi pensa più all'etimo *ad+ripam*?

2. **Ambiint** a Civitella. **Spócia**, **spuciós**, **spuchiós** si usano anche in dial., difficile dire da quanto tempo. Per 'spocchia' sempre il Devoto scrive: «incrocio di *sportula*... e *specchio*». Va bene 'specchio' (lat. *speculum*, dal verbo lat. *spicere* ('guardare')). Ma *spòrtula* è tirata dentro a forza. In lat. poi, l'*ambitiosus* era il candidato che andava 'qua e là' in cerca di voti. Infine, i Romani celebravano le *Ambarvália*, da *amb-* prefisso ed *arvum*, il 'campo arato': una processione tra i campi in onore di Cerere, dea delle messi, su cui i Cristiani innestarono al **Rugaziòn** (Rogazioni): stravolta poi in *amboruralis processio* (du Cange, *Gloss.*) Fino a tempi recenti i contadini vi partecipavano con fasci di

croci di canne, da far benedire e da piantare qua e là tra il grano.

3. **Imbasiéda** 'ambasciata' e **imbasadór** derivano da *ambactus* ('servo' o, meglio, *cliente[m]*) che però per alcuni è celtico, se non germanico. Però *amb+actus* ha l'apparenza del part. pass. del lat. *ambigere* (*amb+agere*) e – come tale – equivale a 'comandato qua e là': fatto apposta per 'servi' e *clientes* con l'incarico di riferire un'ambasciata, che poteva rivelarsi persino gravosa o rischiosa: una vera 'ambascia', come precisa ancora il du Cange. Da *ambigere* viene pure *ambiguus* 'ambiguo' (che agisce da *ambo* le parti); ma il dial. **ambiguv** è recente.

4. Dal lat. *édere* 'mangiare' – in dial. sopravvivono *ésca* e *inèsch* (*esca* e *innesco*) – si formò *amb+édere* ('mangiare intorno', 'divorare', come le bibliche cavallette). Plauto, *Càsina 778*: *novi ego illas ambestrices* (io le conosco quelle [femmine] divoratrici!). Quest'*amestrices* fa supporre che si celi **amb+esca*, anzi **ambèscula*, dietro l'ormai rara voce dial. **imbès-cia** ('rabbia', 'collera', 'furore', ecc.), quando diciamo: **ac fata imbès-cia ch' l' ha adòs**, oppure **s' u m' ciapa l'imbès-cia...****Ambescula* fu forse l'*esca* 'sparsa qua e là' per attirare la preda da divorare, prima di divenire la 'rabbia' che divora. La somiglianza tra **imbès-cia** e **bès-cia** – più netta nell'esito dial. – è fuorviante, suggerisce un etimo falso.

5. Non c'è traccia di 'ambio' nei dizionari del Morri (1840) e del Mattioli (1879); eppure i quadrupedi erano ancora sotto gli occhi di tutti: uno che ambiasse era uno 'scherzo di natura': **l'eva e' vizi ad móv e' pe sbaié**. Per l'antichità, Plinio, *Nat. Hist. VIII 166*, scrisse: ... *Asturcones... quibus... non vulgaris in cursu gradus...*; ... *carpere incursum traditur arte* (gli asturiani,... che nella corsa hanno un passo non comune...; ... l'andatura si trasmette con l'arte); Petronio, *Sat. LXXXVI*, accenna ad un 'asturcone' macedonico: un'altra varietà ammaestrabile? L'ambio sarebbe invece naturale per dromedari e giraffe.

6. Per dire 'al trotto' i latini usavano l'avverbio *tolitum*: da *tollere* 'sollevare', le zampe? Plauto, *Asin. 706*: *Demam hercle iam de hordeo, tolitum ni badizas* (per Ercole, ti ridurrò l'orzo, se non cammini al trotto) – dove il grecismo *badizare* ha la radice del lat. *vādere*. Forse questa volta l'incrocio c'è stato davvero: basta supporre *tolitum* › *tlotu* › *trotu* e, infine, **tròt** 'trotto', diverso per origine, ma facile a fondersi col germanico *trattan*.

In pochi la ricordano, solo qualche persona di una certa età, eppure è stata per molti anni (direi decenni) una figura insostituibile, un aiuto prezioso per la modesta economia delle famiglie dei contadini, dei braccianti e degli operai di San Pietro in Vincoli e dintorni. Con ago e filo e una macchina da cucire sapeva fare di tutto. Io l'ho conosciuta e vorrei essere pittore per rappresentarla: piccola, minuta, anziana (ai miei occhi da bambina!), con un visetto un po' enigmatico, privo di attrattive: ma intelligente. Se voglio fare un paragone, mi viene in mente una donnina del tipo Madre Teresa di Calcutta.

Vestiva di scuro e non si toglieva mai dalla testa, neanche quando mangiava, il fazzoletto, annodato sotto il collo, che certamente nascondeva una calvizie mimetizzata da un rotolino di capelli che si affacciava sulla fronte.

Era necessario fare, o rifare un *mataraz*? Si chiamava la Bina. Ci voleva l'*imbutida*? Si ricorreva alla Bina. Sì, perché non era solo sarta, ma anche materassaia. Ambulante, si recava di giorno in

giorno nelle case dei clienti, che le affidavano la messa in ordine o la confezione dei capi del guardaroba.

Certo non faceva abiti eleganti, quelli da *mudês*, ma tutto ciò che serviva per gli usi quotidiani del vivere e del coprirsi era in grado di cucirlo: calzoni e camicie da lavoro da uomo e rattoppi degli stessi, *gambialon da dona*, *scamişê*; *sutan*, *pigiem*, *camîş da nôta*, *mudând da dona* e *mudanden da ôman*, *sotêbit...*, insomma tutto, e bene.

I suoi turni di lavoro non erano sindacali, andavano dalla mattina alla sera,

col solo intervallo del pranzo, che tutti cercavano di preparare, secondo le possibilità del tempo, sostanzioso e che lei gradiva molto, concedendosi l'unico lusso di mangiare lentamente e di una altrettanto calma passeggiatina prima di rimettersi al lavoro fino al tramonto. Arrivava alla mattina di buonora (non ricordo se nel "contratto" fosse compresa una colazione), si sedeva alla macchina, e incominciava a tagliare, a mettere insieme pezzi, a cucire le cose più svariate e a rattoppiare... quanti rattoppi! Miracolosamente, senza scomporsi, da pezzi e pezzettini di stoffa sapeva ricavare capi di calda "lingerie", come il pigiama di fustagno rosa che Rosalba bambina ha portato tanto.

Si diceva che fosse lei a mantenere la famiglia col suo lavoro, retribuito a giornata, in danaro.

Era sempre discreta, silenziosa e, pur sapendo certamente molto di molti, non parlava e non spettegolava.

Le famiglie allora erano numerose e perciò presso alcune case passava più giornate consecutive.

La sua opera infaticabile era richiestissima, dava più di una mano alle donne di casa che dovevano provvedere a vestire con poco (con avanzi, scampoli, panni rovesciati) uomini e bambini.

Ha rappresentato, per quei tempi difficili, l'arte di riutilizzare e valorizzare tutto con pazienza, dignità e una conoscenza del mestiere, che, purtroppo, è andata irrimediabilmente perduta.

Chi la ricorda, ricorda con affetto e riconoscenza la Bina. Il suo nome è diventato sinonimo di chi ripara, rimedia, riadatta e recupera. Per questo, quando attacco bottoni e fettucce, faccio orli e rammendi più o meno fini, cerco di "tappare" buchi e strappi nei jeans, mi dicono che "faccio la Bina"!

La Bina

di Marisa Benedetti

Illustrazione di Giuliano Giuliani



L'è un cæld ch'u s s-ciòpa stasòira, l'aria ferma, pina d'umidità, la t s'atàca madòss insén sal zanzæri ch'l'i n t dà pæsa, "sciaff!" a sint la manæda dé mi ba ch'u i n'à mazæ òna.

«Vè là st'us-ciàza, la m'à ciucé mèzz loitri 'd sàngvi!» e fa intænt ch'u s puléss mé méur la mæna spórca. A sém ad fura sòta e' moilcudògn, mè e e' mi ba disdòi si scalòin, la mi ma, sna scaràna, ch'la léz e' Grand Hotel. «Mò t ci màta?» u i fa léu smurténd la luce, «s li vòid e' lóm, e vén zò tòtt al zanzæri dé Poz, zà ch'a n n'avém sa!» U m pær che la mi ma la sé vóia magnæ, mò l'a n dóis gnént parchè e sta rivénd la Sintina sé su fradèl Michél, tutt dó sna scaràna tal mæni. «A sém annù fæ la végia mé frèsch» la dóis la Sintina «parchè at cæsa u n si sta.»

«Gig, a n s'avdém gnénca tla fàza» la fa la mi ma guardéndli ad travérs «zènd cla luce e tè Rino va tó e' flit tla cambra.»

A n n'ò tænta vòia mò u m tòca 'ndæ, e pu a m sò stóf ad stæ sintói sti dó ch'i s bèca. A vagh éulta tla cusòina, a n zènd la luce sinò l'òintra al zanzæri tænt un pó u si vòid l'istéss sé ciær dla lampadòina 'd fura. A tróv la marléta dla pórtta dla cambra, a vérz, l'è pió schéur a cvè, a n vègh gnént!

«Maaa! duv'èla la machinèta?»

«La è puzæda sàura e' cumò!»

A tast, a la sint, a la ciàp e a la svélta a ciéud tòtt che schéur ad la dla pórtta. A m sò guasi pantói d'avòi détt ad sè, mò tænt a ni putòiva mega di 'd nò! Tòtt al vólti ch'um tòca fæ stal ròbi l'è un s-ciupæ! A ni vói dói ch'a m m'aróisgh té schéur, ch'a j'ò sempra pavéura che 'na manàza l'a m ciàpa e l'a m tóira zò, mò zò duv'è? a né sò... zò!

A scap ad fura ad chéursa sla machinèta dé flit tal mæni.

«Dam a cvè Rino!» u m fa e' mi ba e u s mèt a pumpæ t'aria una gran nóvla 'd nèbia fòina, fòina ch'la arléus tonda la lampadòina pu la cala zò pianin, guasi balénd e, mani mæn, la cvézz tòtt cvèl cla tróva, sna pózza ch'la m'òintra té stongh e u m vén da buté fura.

«Oooh! adéss u s ragiàuna!» e fa té mèzz at cla nèbia, «tò Rino vála purtæ du ch'la j'era.»

E' furnaròin (Lo scarafaggio)

Un racconto di Rino Salvi

nel dialetto di Poggio Berni

illustrato da Giuliano Giuliani

U m tòca 'rturnæ at ché schéur. Va là che stavólta a zènd la luce.

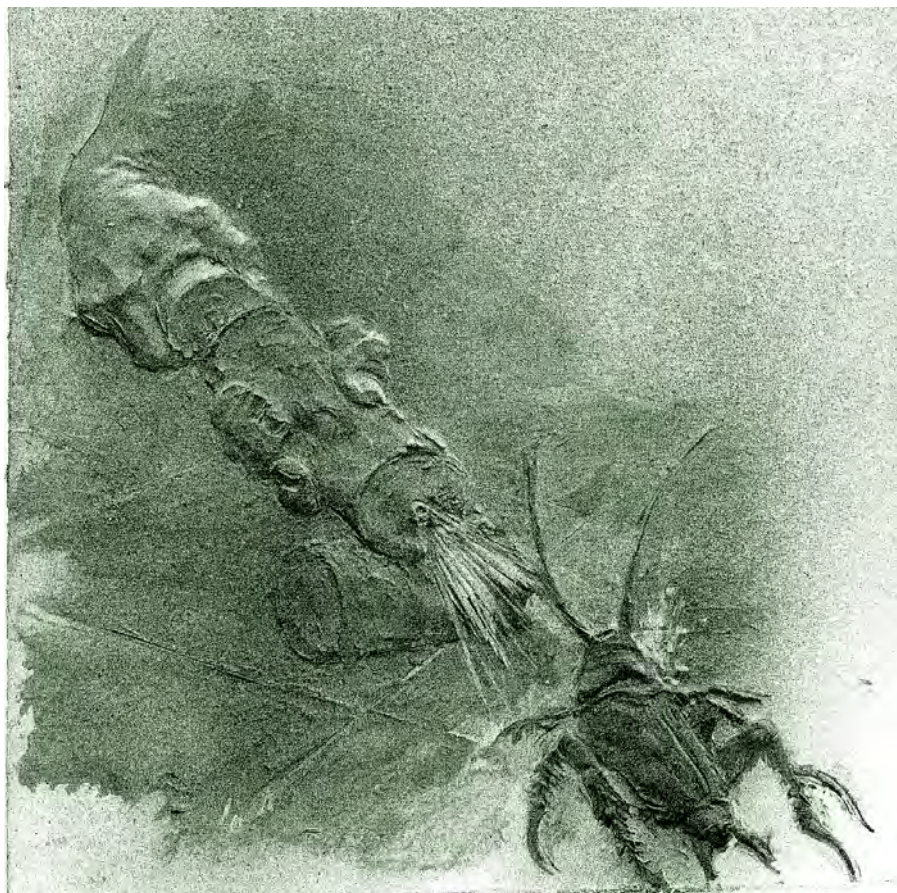
Cmè inciudæd sàura che madàun dé pavimént, tra cumò e litàun, u j'è un furnaròin ch'u n capés s'èl ch'l'è tòtt che ciær, un sgònd l'arvænza a lè smaróid pu, svélt cmè la pòrbia, é tàca a prilés datònda dò, trè volti e é partéss ad sfròmbra at tòtt al direziàun: avænti, indri, ad cva, ad là pu é dicióid e u s bóta sòta e' cumò, mò u n fa témp parchè mè a j'ò zà dæ dò, trè, cvàtri pumpædi 'd flit!

U s zóira ancàura dò trè volti, pu u s'ar-

bæltta sla scòina e u s férma 'd bòta. Snò al zampini l'i s móm, pròima fórt pu sémpra pió pianin. U i n'è òna ch'l'a n vó própi murói, la s móm ancàura cvànt ch'u j'aróiva l'éutma pumpæda, l'a n resést e, finalmént, l'a s férma. A n'ò capói parchè ò dróv tòtt che flit, e pròim l'era zà tròp e, a vdòil acsè, u m fa un pó péna.

«S'èt fat Rino, t'è vést un spérit?» u m fa e' mi ba cvant ch'a scap ad fura.

A n gn'arspònd gnénca, sempra sla batéuda pràunta léu! dal vólti u m fa 'na ràbia!





Stal puiș agli à vent... IX Concorso 'Omaggio a Spaldo'

organizzato dall'Accademia dei Benigni - Bertinoro

E' rèst l'è tóta nèbia

di Antonio Gasperini
primo classificato

L'è 'rivèt l'età di pès court e mè,
ch'a n'ho piò paróli par cumbàt
e' bacajè ad sté mònd instizi,
a scap vi da spèssa
cmè un suldè che in trincea
l'è armast sènza munizioun.

Da par mè a rap la còsta d'j ulèiv
ch'i m'è armèst amèigh
e ch'i m'acój in silénzi, sènza dmandi.
E' pòst l'è una carèza
e da lè - s'j ócc de' còr -
a lèz i ségn dla tèra
ch'la m'ha alvè sènza prisìa,
lébar cmè un gazòt.

Da le a pòs ancòura vulè
- sènza paòura ad sbajè direzioun -
sòura i suntir e in tòtt chi paéjs
du che la dménga l'arivèva *Palòta*
cun e' su brichéin e dò gavagni ad luvàri
ch'e' puzèva se piazèl dla cisa:
caròbla e amni int òna,
caramèli e riguréizia in cl'èta...

S'a m'aférum a lè
a gód l'udòur de' vént
e' sòul ch'e' s-cèra i ricurd
e l'eco ad cal paróli s-cèti
ch'l'è aqua 'd surtéja bònna
ch'la t'chèva la sòeda
ogni vólta che t'scór.

Fóra da lè, incù
e' rèst l'è tóta nèbia!

Il resto è tutta nebbia

È giunta l'età dei passi corti ed io, / che non ho più parole per combattere / il vociare di questo mondo arrabbiato, / fuggo di nascosto / come un soldato che in trincea / è rimasto senza munizioni. // Da solo salgo la costa degli olivi / che mi sono rimasti amici / e mi accolgono in silenzio, senza domande. / Il posto è una carezza / e da lì - con gli occhi del cuore - / leggo i segni della terra / che mi ha allevato senza fretta, / libero come un uccello. / Da lì posso ancora volare / - senza paura di sbagliare direzione - / sui sentieri e in tutti quei paesi / dove la domenica giungeva *Palota* / col suo asinello e due panieri di ghiottonerie / che sistemava sul piazzale della chiesa: / carrube e semi di zucca in uno, / caramelle e liquirizia nell'altro... // Se mi fermo là / godo l'odore del vento / il sole che rischiarà i ricordi / e l'eco di quelle parole schiette / che è acqua di sorgente buona / che ti disseta ogni volta che parli. // Fuori di lì, oggi / il resto è tutta nebbia!

Padlòn

di Augusto Muratori
secondo classificato

Un rófal d'èria
l'à rufè i cavèl
ómid dla vala.
Vut e' padlòn e' dindòla
's'l'acva tórda
indò us spècia agli òmbar
di cuchèl.
Una granzèla la rimpès
la ré
dla su agunèja.

Bilancione

Un refolo d'aria / ha arruffato i capelli / umidi della valle. / Vuoto il bilancione dondola / sull'acqua torbida / dove si specchiano le ombre / dei gabbiani. / Un granchio riempie / la rete / con la sua agonia.

Mantèl 'd stèli

di Daniela Cortesi
terza classificata

Nòta
ch' t' arvult e' tu mantèl int un caprèz 'd stèli,
làsum sugnè e' dè bòn,
quând e' sòl e' ridarà int i cavèl d'erba spagnèra.
Al tu dida buri sòra i ócc al n' um fa paura:
t'ci un' amiga
ch' la dondla e' rispìr alzir de sòn
int un pzultin 'd lóna vajòn pr' e' zil.

Mantello di stelle

Notte / che rivolti il tuo mantello in un capriccio di stelle, / lasciami sognare il giorno buono, / quando il sole riderà nei capelli di erba spagna. / Le tue dita buie sopra gli occhi non mi fanno paura: / sei un'amica / che dondola il respiro leggero del sonno / in un pezzetto di luna in giro per il cielo.



“Ciapèr un loz”

Il lettore **Berto D.** è una nostra vecchia conoscenza; più volte si è rivolto a noi – per lettera, e ancora più spesso per telefono – chiedendo spiegazioni sul significato di parole romagnole o modi di dire proverbiali che possono essere intesi in modi diversi, specie nelle accezioni figurate. Inutile dire che, specialmente in queste ambigue circostanze, in cui la semantica rivela il suo “lato oscuro”, fiorisce il gusto per la discussione linguistica; e questo vale tanto di più per i dialetti che, aderendo così bene alle particolarità locali, sono sovente soggetti a variazioni di colorazione, anche passando da contrada a contrada.

Tornando a “Ciapèr un loz”, vorremmo aggiungere che anche stavolta abbiamo avuto l'impressione che l'amico, più che chiederci un aiuto, ci stia sottoponendo ad una sorta di esame, magari con la speranza di coglierci in fallo o di costringerci a confessare la nostra incompetenza. Sia come sia, rispondiamo di buon grado, attenendoci alla nostra esperienza; se il lettore o altri lettori avranno di che aggiungere o rettificare, la rubrica “*i scriv a la Ludla*” non è qui per questo?

Rispondiamo volentieri, anche perché il lettore ce lo chiede in modo aulico e fiorito, usando le parole del “*Dubbio*” dell'Aretino Pietro:

Questo dubbio, di grazia, or mi chiarite, ch'oggi in bordello ha mosso una gran lite. Salvo poi a confessare, non senza rammarico, che si trattava di una discussione da bar.

Eh già, coi tempi che corrono...

Ma veniamo al nostro luccio.

L' *Ercolani* (questo il nostro B. D. lo sa di sicuro, ma gli altri lettori forse no) riporta la frase in oggetto col senso di ‘cadere in acqua’; il che non è certo da escludersi; tuttavia in questa accezione io non l'ho mai intesa.

L'udii per la prima volta in bocca allo zio Gino che fu il mio “maestro e donno” nell'arte della caccia: disciplina severissima, dove il codice di comportamento sociale era altrettanto importante, se non di più, del fatto tecnico in sé: scovare il selvatico, abatterlo e recuperarlo. Cacciavamo insieme con le nostre cagne “*sota e' Dbân*” (nelle larghe presso il Bevano) e *la mi chegna, ch'la cminzéva alóra, coma me, ad andè a caza, la sfrulè una fagiàna da tr'al bjédal, una fagiàna che l'andè ad armètas dlà de' rivèl. Tröp ingasè e tröp ad fuga a travarsè e' canèl, mo prèma d'arivè dlà a imbuchè un stivèl che, int un àtum, u s'impè d'acva. E' zi Gino ch' e' travarséva nenca lo, mo piò adèsi e druvend giudizi, e' capè sòbit cvel ch'u m'èra zuzèst e e' dgè. «Ecco che t'è ciap un loz!»*

E in questo senso ho sempre sentito,

cio, e non –mettiamo – la carpa (*göba*) o la tinca (*tencia*) che, *temporibus illis*, erano comunissime nelle nostre acque, e in grado di integrare in modo significativo l'alimentazione dei braccianti, *coma i ranoc, coma i loz, coma i buratel che adès u-n s'n'atrôva piò on, gnànch a paghèl.*

Al riguardo le ipotesi si fanno vaghe; forse (bisogna sempre dire forse...) una spiegazione la si può trovare nell'*Ercolani* che ci informa che il luccio non era preda a tutti gradita, per via delle lisce. Un'altra può risiedere nel fatto che il luccio andava maneggiato con cautela: provate a mettere incautamente un dito o una mano in bocca a un luccio, in quella tremenda “chiosca dei denti”! Nel caso del luccio-perca, poi, è pericolosa, per i suoi aculei, anche la pinna dorsale.



poi, usare l'espressione “*ciapèr un loz*” come: ‘imbarcare acqua con uno stivale’. Ma perchè l'accadimento tira in ballo un pesce? Chi l'ha provato non ha bisogno di spiegazioni: l'acqua che invade lo stivale e inonda rapidamente il piede accaldato, dà proprio la sensazione del contatto con una cosa viva; c'è la sorpresa, un po' di sgomento per l'inaspettato contatto... Insomma, provare per credere! Ma poi c'è il fatto che se il luccio si “prende” in estate o nel primo autunno, niente di male; ma se succedeva d'inverno, magari con gli stivali alla coscia, quando ci si accingeva a passare la notte al freddo, nella tinella (*bota o tinèla*) o nel cuccio (*coc*), era ben altra cosa.

Quest'espressione, quasi ignota in collina o in montagna, era di uso comune nella pianura bassa e nelle valli... anche se poi praticamente nessuno era in grado di spiegare perché si tirasse in ballo proprio il luc-

Altre spiegazioni potranno essere individuate ed esposte dai lettori.

A questo punto non mi resta che chieder venia per la lunghezza di questa tirata; a mia scusante potrei invocare la commozione provocata dal ricordo di persone (come lo zio Gino, che fu il mio mentore in quei primi e lontanissimi anni di caccia), che non sono più tra noi; lo sconforto per il degrado biologico delle nostre povere campagne mineralizzate dai concimi chimici, avvelenate dai pesticidi, che non hanno più neppure i fossi per ospitare un nido, un tempo, invece, straripanti di vita, e adesso quasi un deserto, dove non sentirete più il richiamo di una quaglia, o il trillo di un'allodola (*l'allo-detta che in aere si spazia*) e le averle (*al farlòti*), allora presenti con più nidi in ogni lacciaia (*lazéra*), sopravvivono solo nel ricordo di qualche povero vecchio nostalgico.

Gianfranco Camerani

Edmo Vandi
La niva

Il novero dei poeti romagnoli che in un modo o nell'altro hanno dedicato pagine della loro poesia al tema della neve è facilmente quantificabile poiché, alla prova dei fatti, nessuno di loro ha mai manifestato tangibili propositi di sottrarsi alla suggestione suscitata dall'argomento. Menzionare dunque un Tonino Guerra invece che un Nino Pedretti, ovvero Tolmino Baldassari al posto di Raffaello Baldini si manifesterebbe, nel caso specifico, alla stregua di un pedante esercizio mnemonico sprovvisto di

significati concreti e, di conseguenza, non indispensabile. Niente affatto superfluo, all'opposto, prendere atto di quale influenza abbia avuto il movente della neve su autori fino ad oggi meno conosciuti, e in che modo tale assunto abbia condizionato e ispirato la loro creatività, in primo luogo quando questo avviene in modo non insignificante e scontato. Edmo Vandi con questa sua "La niva" si fa esente da simili rischi e dopo averle fatto imbiancare i pensieri, giunge a differenti esiti associati al suo lento posarsi al suolo; esiti senza dubbio più quotidiani, e tuttavia legati a dimestichezze che ci riconducono indietro negli anni, a quando si usava ancora *la loma a canfein*, a quando, se non ci fosse stato *e' prit dreint e' let*, la manovra serale di infilarsi sotto le coperte poteva assurgere, per il freddo, ad impresa pressoché eroica. Poi, repentino, ecco l'epilogo con l'immagine onirica e incombente della strega, che giunge inattesa abbandonando quelle sue inquietanti orme sulla neve.

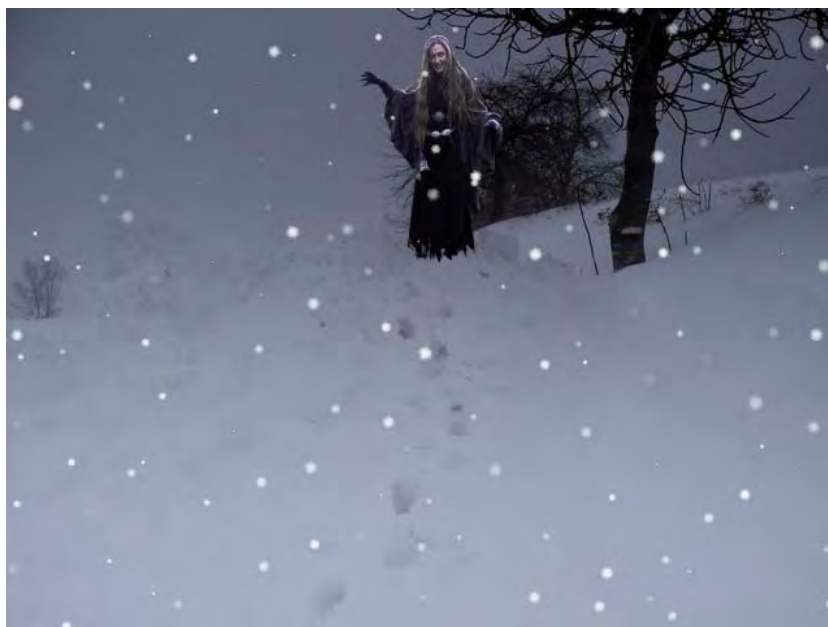
Paolo Borghi

La niva

La casca
la s'adagia
la sfiora la tera
la cròv i culùr
l'imbiènca i pensìer.
[...]

La pièda già dura
la lóma a canfein
la nota già scura
e' vent te canèd
la schéla ch'la scrèca
la camera g-lèda
e' prit dreint e' lett.

Silènzie i là d'fura
la tèra la dorma
al bes-cie al riposa
la strega la ariva
... al pidède tla niva.



La neve. *Cade \ s'adagia \ sfiora la terra \ copre i colori \ imbianca i pensieri. \ \ La piada già dura \ il lume a petrolio \ la notte già scura \ il vento nel canneto \ la scala che scricchiola \ la camera gelida \ il "prete" nel letto. \ \ Silenzio là fuori, \ la terra che dorme \ gli animali riposano \ la strega che arriva \ ... le orme nella neve.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna